

## **Papa Francesco e la Pasqua delle periferie**

**di Massimo Faggioli**

*in “Europa” del 29 marzo 2013*

Le prime due settimane di papa Francesco hanno coinciso con un visibile e innegabile ricentramento della persona del successore di papa Benedetto e dei segnali che vengono da Roma: dal potere al servizio, dalla corte alle periferie. Non è una scelta mediatica, ma il semplice trarre le conseguenze dalla scelta teologica di tradurre la centralità del Vangelo e di Gesù Cristo in un modello di vescovo e di chiesa.

Alcuni elementi erano già emersi nei primissimi giorni: la scelta di farsi benedire dal popolo della chiesa locale di Roma; l'enfasi sul suo ministero di “vescovo di Roma” più che di papa; le parole sulla povertà della chiesa e della chiesa per i poveri; lo stile di vita essenziale; la lavanda dei piedi in un carcere minorile (e a una donna, per la prima volta); il genere letterario usato dalla predicazione, con il ricorso ad elementi autobiografici e uno stile esortativo più che definitorio e definitivo.

Con le parole pronunciate nell'omelia per la messa del Giovedì santo – momento fondativo per la teologia del ministero della chiesa – papa Francesco ha esplicitato maggiormente la sua concezione di chiesa e di servizio al “Vangelo delle periferie”: «Quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, “le periferie” dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede». Il papa non europeo, venuto «quasi dalla fine del mondo» (come lui stesso si definì presentandosi in piazza San Pietro la sera del 13 marzo), spinge la chiesa e in particolare i preti e vescovi a «uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle “periferie” dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni».

In questa omelia del Giovedì santo c'è una profonda intelligenza dei meccanismi di chiesa che vanno al di là di un preconconcetto di istituzione ecclesiastica come distributrice di sacramenti.

Francesco non crede nel «sacerdote che esce poco da sé, che unge poco – non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione». La grazia sfugge sempre al controllo della chiesa; una chiesa che non va nelle periferie offre un modello di ministero che rende «preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l'odore delle pecore”».

“Il Vangelo delle periferie” potrebbe diventare il corollario perfetto alla “nuova evangelizzazione” lanciata da Benedetto XVI. I costi immediati, per lo *status quo*, potrebbero essere alti: i *laudatores* di un cattolicesimo al centro delle truppe schierate per lo “scontro di civiltà” si sentono orfani oggi più che mai, e non mancano segni di disorientamento tra i tifosi di un cattolicesimo ideologico che contavano in un passaggio di pontificato all'insegna della continuità. Ma il conclave del 2013 aveva probabilmente realizzato la gravità del momento, e i primi passi di papa Francesco sono la risposta alla crisi di inizio secolo XXI.

Se con papa Benedetto erano chiari i contorni “politici” del messaggio e delle sue platee (fuori e dentro la chiesa), un “cattolico sociale” come padre Bergoglio ripropone l'essenza di una teologia indigesta sia alla cultura economica neo-liberale in cui tutti sarebbero manager di se stessi, sia ad un progressivismo che fatica ad accettare le istanze etiche della morale cattolica come parte integrante dell'idea di “bene comune”, sia ad un cattolicesimo imborghesito (nelle gerarchie episcopali molto più che alla base) che vorrebbe fare di Gesù Cristo un moralista benpensante.

Il cambio di passo di papa Francesco ha molto poco a che fare con l'idea semplicistica di un “papa dell'umiltà”, come Giovanni XXIII era molto di più che “il papa buono”. Dal punto di vista teologico si tratta di una tappa nella lenta accettazione da parte dell'istituzione ecclesiastica di una idea teologica, venuta a maturazione nel secolo XX, che la chiesa serve molto meglio il Vangelo se i suoi ministri si rivestono di Gesù Cristo “ebreo marginale” alle periferie del giudaismo del Secondo Tempio, più che dell'imperatore Carlo Magno civilizzatore dell'Europa medievale.

Dal punto di vista dello stile personale, questo cambio di passo richiede un abbandono dei simboli del potere. Ma dal punto di vista ecclesiologico, la sfida è ancor più alta, perché comporta un *déplacement* della chiesa dal centro alle periferie: nei rapporti con la politica, con l'economia, con la cultura – e soprattutto nei rapporti della chiesa con se stessa. La chiesa vive in un mondo in cui si suppone che tutti, tramite internet, siano ormai al centro, in linea, collegati, liberi e padroni di se stessi. Non è così e la chiesa cattolica lo sa, forse meglio di tutti.